

# ALBERTO MANZI

## Leggere e scrivere, che bella tv!

Episodi accavallati, mescolati, deformati dal ricordo stesso.

Il primo momento: il direttore didattico che mi chiama e mi dice: "Oggi alle tre vai alla televisione. Devi fare una prova".

"Io?! E perché? Che cosa vogliono?"

Imbarazzo, ma anche la speranza di scoprire che cos'era questa televisione che non conoscevo, che non avevo mai visto.

Ne avevo letto sui giornali, sapevo della febbre del giovedì sera di **Lascia o raddoppia**, ma non avevo mai visto uno spettacolo. E quel giorno mi dispiacque: vado alla televisione e non ho nemmeno il tempo di capire che cos'è.

Lo capii il pomeriggio, per tutto un pomeriggio, assistendo alle prove degli altri colleghi chiamati, come me, a fare un provino. Non sapevo ancora nulla del tentativo che si stava realizzando per combattere l'analfabetismo regnante in molte parti della nazione; non sapevo (come seppi dopo) che era l'ultimo tentativo per sconfiggere in tempi rapidi quell'analfabetismo che aveva resistito agli attacchi di maestri itineranti, di volenterosi che cercavano di dare una mano e convincere la gente ad andare a scuola...

Non sapevo nulla. Ricordo solo che quel pomeriggio soffrii moltissimo nel vedere colleghi recitare una lezione (durata venti minuti) sulla lettera O;

sentire le soffocate imprecazioni dei cameramen, degli operai, dei tecnici dello studio arcistufi di sentire ripetere le stesse cose (seppi poi che erano circa sei mesi che ascoltavano sempre la medesima soluzione).

E mi chiedevo che cosa ci stavo a fare io, che della televisione non mi importava niente, e perché ero stato mandato a fare anch'io la figura del maestro che ripete una lezione (già preparata, che bisognava recitare) come se la scuola fosse solo questo, nient'altro che questo.

Alle undici e trenta della sera fui chiamato. Ero incavolato, stanco per tante ore perse ad aspettare, con addosso una meravigliosa influenza che mi bruciava la gola... Chiesi se potevo essere esentato dal... sacrificio. No, fu la brusca risposta di un signore in camicia bianca che parlava con me e ascoltava quel che qualcuno gli diceva nelle cuffie abbarbicate alle sue orecchie.

Deve fare la prova subito.

Ridicolo, quel subito; dalle due del pomeriggio alle 23!

Mi dia un minuto: vado al bar di fronte e torno.

Sì, dissi così ma non sapevo che cosa fare. Era un ultimo tentativo di allontanare... l'amaro calice. Al bar comprai dei fogli da pacchi e tornai allo studio. Il problema non era della lettera O, ma di come far rimanere davanti alla televisione gente che doveva im-

parare a leggere e a scrivere, pertanto a sottoporsi ad un notevole sforzo. Come farla stare davanti al video?

Tentai di risolvere il problema con il disegno, immagine in movimento. Così in venti minuti (forse meno) scarabocchiai una sessantina di fogli, disegnando oggetti e animali e scene che potevano iniziare con la lettera O.

Ma io non guardavo i disegni che andavo facendo: guardavo i tecnici, quelli che avevo sentito brontolare e imprecare (educatamente, si intende, alla maniera televisiva, si intende). Se rimanevano a bocca aperta, io andavo avanti: se vedevo che il loro interesse scemava, immediatamente cambiavo argomento e sotto con un altro disegno...

Sì, credo che il mio modo di fare lezione era solo in relazione a quei sette uomini che mi stavano davanti, disincantati perché era il loro lavoro: se riuscivo a far rimanere *attaccati* a me loro, la lezione andava bene. Io avevo degli scettici davanti: se vincevo il loro scetticismo, le cose andavano. Per otto anni ho fatto lezione osservando le reazioni dei tecnici in studio.

Raramente ho pensato agli ascoltatori, solo in casi particolari, in momenti particolari, solo quando era necessario dire: attenti, non fatevi ingannare, siate voi stessi, in modo intelligente, solo allora pensavo a chi mi stava ascoltando.

Poi... quante volte mi sono meravi-

gliato perché la gente mi guardava, e... vorrei non dirle certe cose, ma credo che sia necessario anche questo per precisare che cosa stava producendo la televisione.

Di fronte alla porta della mia casa abitava il *sor Arturo*. Brigadiere della PS, mi aveva sempre intimorito e pur essendo amico dei suoi figlioli, miei compagni di gioco, mi addossavo alla parete ogni volta che ci incontravamo per le scale. Cercavo di farmi piccolo piccolo, per non disturbare il signor *brigadiere*.

Alcuni giorni dopo le prime lezioni di **Non è mai troppo tardi**, mi spiacciai al muro per lasciarlo passare. E lui si ferma, mi fa un saluto come se fossi un generale e rimanendo sull'attenti mi dice: "Prego, signor Alberto, la prego vada avanti".

Mi dava del signore, mi dava del lei. Ero stravolto. Risposi: "Ma *sor Arturo*... prego, io... dopo di lei, la seguo..."

"Io la seguo, Alberto, e... grazie" aggiunse "sto imparando molte cose da lei".

Già, le cose erano queste.

"Mio fratello ha 35 anni, ha tentato il suicidio diverse volte. Deve capirlo, maestro, sono 30 anni che è inchiodato nella carrozzella... Niente scuola, niente di niente... Ha rifiutato ogni aiuto. Io lo capisco... ma da quando lei ha cominciato a parlare, da quando lo ve-

de in tv, cambiato. Ora legge, sta tentando di scrivere... Ce la farà? Gli dica qualcosa".

Ce la fece. Riuscì a scrivere. Andai a salutarlo quando prese la maturità scientifica. "Ho imparato a vivere" mi disse.

C'era un bambino di sei-sette anni, focomelico, senza braccia...

Disperato: non poteva andare a scuola come il fratellino, non poteva fare questo e quello... In una lettera la mamma mi raccontava della disperazione del bimbo, e la sua. Ma il racconto era al passato. Il bimbo aveva imparato non solo a leggere, ma anche a scrivere tenendo la penna con i denti.

E il bimbo e il vecchio, due personaggi ancora vivi nella memoria. Il bimbo che ogni giorno va dal vecchio pieno di saggezza derivante dall'esperienza, e fanno uno scambio: lui gli racconta quel che ha imparato nella sua lunga vita; il bimbo gli insegna a leggere e a scrivere, ripetendo la lezione ascoltata dalla tv.

Il bambino mi scrisse perché si era ammalato e per diverso tempo non aveva potuto seguire le lezioni. Era rimasto indietro, diceva.

In realtà lui era avanti a tutti e, a ben pensarci, indietro eravamo noi.

D'accordo: un milione e quattrocentomila persone han preso la licenza... E altri milioni non han preso la licenza perché o troppo vecchi o troppo giovani. Ma...

Questo stavo imparando: quel mezzo, questa *futilità* che già si dimostrava indistruttibile e che dentro di me detestavo, poteva aiutare la gente.

E allora...

Otto anni di **Non è mai troppo tardi**.

La televisione era riuscita a risolvere il problema dell'analfabetismo: un milione e quattrocento mila persone avevano dato gli esami per ottenere un titolo di studio; milioni di persone, tra anziani e bambini, non dettero esami perché a loro non interessava. Ma avevano imparato a leggere e a scrivere, e si sentivano fieri, specialmente gli anziani. Potevano firmare non più con un segno di croce, ma con il loro nome e cognome, potevano leggere e non più farsi leggere lettere e documenti dagli altri... erano fieri di loro stessi: erano come gli altri, sapevano fare le stesse cose degli altri... Questa la grande vittoria degli anni Sessanta.

C'era da andare avanti. Ma allora non si ebbe il coraggio di farlo. Si fecero solo dei passi troppo grandi, a livelli superiori.

Aiutare la gente a pensare? Sollecitare le capacità intellettive dell'individuo? E perché? Ora sanno leggere, possono leggere le istruzioni per manovrare le macchine, sanno...

Io tornai al mio lavoro con i miei ragazzi.

Ma quel diabolico strumento poteva aiutare la gente, questo era il ritornello

che mi martellava dentro.

E se una parte della tv crede in questo... Nacque così **Imparare ad imparare** e più tardi **Non vivere copia**, ossia sii te stesso, ragiona con il tuo cervello.

Il problema si spostava: la scuola ha bisogno di rinnovarsi.

Deve diventare una scuola che aiuta lo sviluppo intellettuale dell'individuo, una scuola di *pensiero*, capace di sollecitare lo sviluppo di tutte le capacità intellettive di un bambino.

Nacque così la serie di **Educare a pensare** e, per la scuola materna, **Fare e disfare**. Sono indicazioni di come procedere per aiutare un bambino a crescere in intelligenza. Poi, per dimostrare che la psicomotricità non è una azione da compiere con e per i bambini con problemi, nasce **Zupack ossia il gioco per lo sviluppo dell'intelligenza**.

La *futilità indistruttibile* poteva (e può) aiutare la gente a crescere.

Quante lettere da famiglie che cercano aiuto per sapere come comportarsi con i loro figlioli.

Ed eccoci davanti ad un'altra grande trasformazione: l'informatica, la cibernetica, rivoluzionano il modo di lavorare.

Il mondo è colpito da crisi politiche, mutamenti violenti, disoccupazione, lotte... e sotto la spinta della necessità ecco il nostro Paese diventare rifugio,

speranza di miglioramento, per centinaia di migliaia di persone che vengono da terre che non offrono lavoro, che regalano solo fame e sofferenze.

La televisione, o meglio, quel particolare settore della Rai, il DSE, si pone il problema come aiutare queste persone che non conoscono la nostra lingua, che si trovano ad affrontare enormi problemi che molto spesso nascono dalla incapacità di farsi capire e di capire?

Roberto Costa e Pietro Vecchione pensano che non solo è giusto impegnarsi, ma che è anche utile alla stessa società, a tutti. Le difficoltà sono diverse: sono persone che hanno culture diverse, linguaggi diversi, modi diversi...

È mai possibile aiutarli? E come? Per risolvere il problema nasce **Impariamo insieme**, incontri giornalieri di una quindicina di minuti per aiutare i nuovi... *analfabeti* ad imparare la nostra lingua.

Questa volta però non ci sono le strutture dello Stato a dare una mano. Solo i volontari, e il DSE e il solito maestro.

Si fa quel che si può. Si dà una mano. Per molti extracomunitari (che brutta parola!) questa televisione che non regala gettoni d'oro o milioni, ma offre solo un aiuto per aiutare a superare delle grosse difficoltà, ebbene questa televisione non solo è un mezzo per

imparare la lingua della gente tra cui vivono, ma un palese atto di amicizia, soprattutto un atto di rispetto. Non chiede nulla: dà e basta. Vorrebbe dare di più, ma chi potrebbe, non ascolta. Queste sono soltanto una serie di impressioni relative a tante piccole trasmissioni televisive.

Ci si potrebbe chiedere del perché di queste righe. Forse per sentirsi dire: ma che bravi questi signori!

No. Non è così. Il bravo a me e alla televisione, a *quella* televisione, lo dà l'uomo che oggi dice: ho imparato a leggere e a scrivere da lei, avevo quattro anni ...

Io dà il vecchietto che mi sussurra: se non ci fosse stata la televisione!... (quella televisione) e sbandiera il giornale che ora legge da solo...

Io dà il senegalese che mi dice: Ciao, amico, e nel suo sorriso c'è un affetto profondo che vale più di ogni parola...

No: queste righe non nascono dal desiderio di sentirsi dire bravo o grazie. Nascono dal desiderio che la televisione, questa televisione, aiuti l'uomo a diventare uomo. Aiuti l'uomo ad uscire fuori dal conformismo culturale dando quegli stimoli che sollecitino lo sviluppo delle capacità individuali di ogni essere.

Non serve volgarizzare e divulgare il sapere: *Occorre educare l'intelligenza*. Il sapere, lo stesso sapere, deve mettere in attività l'intelligenza. La televisione, questa televisione, deve diventare suscitatrice di vita, far riscoprire le meraviglie dell'umana natura; dare energia per lo spirito, cibo e salute per la mente. E questo si può fare; il DSE è forse l'unico che oggi può ridare dimensione umana a questa *futilità indistruttibile* che è il mezzo televisivo.

*Alberto Manzi*

